

LO SCOGLIO E L'ONDA

A Cala Rossa, un angolo di mare da tempo abbandonato, c'era uno scoglio. Unico nella zona, a due metri dalla riva, era triste, in quanto più nessuno andava a villeggiare da quelle parti. E così si ritrovava spesso a ricordare i tempi in cui i ragazzi lo usavano per le gare di tuffi o per fare scorpacciate di ricci di mare tra barzellette e canti.

Così, estate ed inverno, era sempre silenzio. Il solletico dei pesci o la carezza della flora marina non gli bastava. E piano piano andava sgretolandosi.

"Perché sei così triste?" sentì un giorno.

Era una piccola onda portata dal grecale di mezzogiorno.

Lo scoglio sobbalzò e si guardò attorno.

"Ciao, sono qua" lo salutò l'onda.

"E tu chi sei? Da dove vieni?"

"Sono un'onda finita da queste parti qualche giorno fa. Ti osservo e vedo in te tanta tristezza.

"Hai ragione...vedi, sono solo..."

"Se vuoi, posso giocare con te."

"Dici davvero?"

"Certo...Intanto cominciamo così, io corro verso di te e tu devi indovinare da che parte arrivo, intesi?"

"Sì, mi piace."

E cominciarono a giocare. Quel giorno e tanti altri ancora. L'onda allontanava dallo scoglio le chiazze d'olio, qualche sacchetto di plastica arrivato da chissà dove, e la sera si addormentava addossata a lui. Lo scoglio le raccontava del suo passato, della gente che aveva visto e della speranza che un giorno Cala Rossa potesse tornare quella di un tempo. Erano felici. Lo scoglio amava l'onda, l'onda amava lui. Una felicità semplice, tenera. Ma come tutte le felicità del mondo, destinata a finire.

Un mattino, mentre giocavano, videro una barca a motore, con due uomini a bordo, avvicinarsi.

“Ma non c’è il fermo biologico?” chiese lo scoglio, infastidito.

“Certo...Non si può né pescare né attraccare.

“Ma, a quanto pare, quelli non la pensano così...Si dirigono proprio qua.

“Bah, gli uomini, se non disubbidiscono ai loro simili e alla natura, non riescono a vivere bene. Forse vireranno da un momento all’altro. Ignoriamoli e riprendiamo a giocare...Io vado...Vedremo se stavolta riuscirò a bagnarti tutto.

L’onda si allontanò. Ma proprio in quel momento la barca accelerò, tirò dritto verso di lei e la tagliò in due.

Lo scoglio vide tutto. E il suo grido lacerò il cielo e il mare, oscurò il sole, fermò il vento.

L’onda, ormai scomposta, si portò verso lo scoglio in un ultimo contatto.

“Ti vendicherò” gridava lo scoglio, “Ti vendicherò...”

“Noi saremo con te” fecero eco le altre onde che guardavano sbigottite quanto era successo.

La barca, intanto, si era fermata e aveva gettato le reti.

“Cosa dobbiamo fare?” chiese un’onda.

“Appena metteranno in moto scatenatevi tutte. Hanno portato qua la morte...La meritano anche loro” sentenziò, guardando i resti dell’onda che lo lambivano ormai senza vita.

Poco dopo la barca si mise in moto, allora le onde di colpo si scatenarono. Presero forza dagli abissi per elevarsi in tutta la loro potenza.

I due uomini tentarono di sfuggire a tanta improvvisa furia e puntarono, accelerando al massimo, verso la riva. Ma era difficile controllare la barca che, trascinata dalla veemenza delle onde, andò a fracassarsi sullo scoglio.

Scoppiò e ricadde in mille pezzi. E lo scoglio, frantumatosi anch’esso nell’impatto, sprofondò nell’acqua assieme ai resti dei due uomini.

Le onde guardarono quella desolante immagine. Poi, silenziosamente, ritornarono nei loro abissali silenzi.

LUCERTOLINO

C'era una volta, in un garage abbandonato di una vecchia casa di campagna, una piccola comunità di lucertole. Il più chiacchierone e mattacchione era Lucertolino. La sua allegria e i suoi scherzi allentavano il grigiore e l'abbandono di quel posto, abitato soltanto durante la stagione estiva. Le lucertole vivevano tranquille, in un clima di assoluto cameratismo.

Lucertolino era il preferito di tutte, perché più disponibile e più affettuoso. Gli piaceva cantare, discutere e, nonostante fosse piccolo, prendeva iniziative che spesso risolvevano situazioni di emergenza. Tutto questo lo faceva sentire importante e, spesso, se ne vantava, disprezzando, seppure velatamente, le altre lucertole meno capaci.

"Continua ad essere sempre buono con tutti" gli raccomandava mamma lucertola, "L'apprezzamento deve spronarti al meglio e mai alla presunzione. Si ha sempre bisogno degli altri, nessuno può darsi tutto. La natura è così vasta proprio per dare ad ognuno ciò di cui ha bisogno. Se non ci fossero gli insetti potresti sopravvivere? Siamo utili gli uni per gli altri perché è l'insieme che completa, mai il singolo.

"Ma io ho avuto di più dalla natura! Sono più in gamba..."

"Hai avuto di più per dare di più, non per vantartene e sminuire gli altri.

"Sei una lucertola all'antica" concludeva Lucertolino.

E venne l'estate e con l'estate arrivarono i proprietari della casa con i loro figli, il cui svago, ovviamente, era la caccia alle lucertole.

Fu così che Lucertolino, spavaldo e imprudente come sempre, stavolta la pagò cara. Infatti, volendo accaparrarsi un grosso verme, soprattutto per ostentarlo agli altri, si avvicinò troppo ai ragazzini che stavano giocando, i quali, non appena lo scorsero, con fare indifferente presero una pietra e con un colpo secco gli recisero la coda.

Il povero Lucertolino scappò via lasciando la sua povera coda che si contorceva, così come il suo cuore, nella disperazione. Infatti era caratteristica della sua famiglia che perdendo la coda si perdeva l'uso della parola.

Inerme e sconsolato si rifugiò tra le zampette della madre, mentre la notizia si sparse in giro e tutti andarono a trovarlo manifestandogli il loro dispiacere, cercando di consolarlo.

"Abbi pazienza, tra qualche mese la riavrà" lo confortò mamma lucertola.

"Non posso resistere tanto" manifestò Lucertolino, muovendo le labbra, "Impazzirò senza poter parlare, né cantare.

"Ti porterò dal Capo Lucertolone. Forse lui potrà aiutarti" suggerì allora mamma lucertola.

"Sì...sì..." fecero eco tutte.

Così, un mesto corteo di lucertole si avviò verso la casetta del capo.

"Il problema non è semplice" esordì il Capo Lucertolone, "La nostra etica ci impone di non forzare la natura...

"Ma ho bisogno di parlare. Mi sento morto, inutile" manifestò Lucertolino, sempre muovendo le labbra.

"Sì, capisco il tuo dramma.

"Vogliamo tutte che parli" intervenne accorata una lucertolina.

"Possiamo tentare...Interrogherò le foglie" propose il Capo Lucertolone, "Portatemi una foglia di alloro, una di salvia e due fili d'erba.

Poco dopo il tutto fu deposto davanti a lui. Prese la foglia di alloro e la divise a metà, altrettanto fece con quella di salvia. Quindi, con i fili d'erba, legò le due parti che poi sigillò con la propria bava.

"Seguitemi" disse uscendo.

Arrivato davanti ad una bagnaruola piena d'acqua vi buttò dentro l'insieme e rimase fermo a guardare. Tutte le altre lucertole, soprattutto Lucertolino, stavano trattenendo il respiro, in attesa del responso. Un occhio era rivolto al loro

Capo e un altro all'impasto che galleggiava.

Dopo qualche minuto il miscuglio si sciolse e il Capo si pronunziò.

"Lucertolino, per riavere al più presto la tua coda, devi trovare una lumachina d'argento e metterla in questa bagneruola.

Il sollievo fu generale e tangibile. C'era una speranza. Lucertolino sorrise e si strinse alla madre.

"Siamo nella stagione ideale. La pioggia non dovrebbe tardare" concluse il Capo Lucertolone, riprendendo la via della sua casetta.

Infatti, dopo due giorni, venne giù un abbondante acquazzone.

Lucertolino, che aveva trascorso tutto il tempo col muso rivolto verso il cielo, corse alla ricerca della lumachina.

La trovò dopo quattro ore, vedendone il riflesso su una foglia. Si avvicinò e, raggianti, l'afferrò. Stava correndo via quando fu bloccato da un lamento.

"No...no" udì.

"Chi sei?" chiese, non appena scorse la lumaca.

"Sono la mamma della lumachina d'argento. Ti prego, non portarmela via...Non ucciderla...Ho lei soltanto..."

Lucertolino rimase per un attimo perplesso, combattuto tra la pietà verso quella mamma lumaca e la soluzione del proprio problema. E questo ebbe il sopravvento. Quindi riprese il suo cammino.

"Ti prego, ti prego" implorava ancora la lumaca cercando di stragli dietro con fatica.

Lucertolino si girò e, ignorando quell'iniziale briciolo di compassione, mosse la testa in segno di diniego.

Le mamme lucertole, che da lontano avevano assistito a quella scena, adesso lo guardavano con le lacrime agli occhi, sperando che lo strazio di quella povera mamma lumaca impietosisse anche lui. Ma non fu così. Risoluto si presentò davanti al Capo Lucertolone con la sua preda.

"Ecco la lumachina" disse, posandola davanti alle sue zampette.

Il Capo Lucertolone lo guardò per qualche istante negli occhi.

“Sei davvero convinto?” chiese, mentre da lontano si udivano ancora i lamenti di mamma lumaca.

Lucertolino chinò decisamente il capo.

“Non pensi al dolore di sua madre?”

Lucertolino scrollò il dorso.

Il silenzio attorno a lui, poco prima perplesso, adesso era ostile. Ma Lucertolino, tutto preso dalla sua conquista, non lo percepì. Non lo scosse neanche il lamento, ormai fievole, ma sempre più disperato di mamma lumaca.

“Allora buttala nella bagneruola” si pronunciò, dispiaciuto, il Capo Lucertolone.

Lucertolino vi si avviò spedito, si arrampicò con la lumachina in bocca e, senza pensarci due volte, la scagliò dentro facendola annegare.

Subito guardò la sua parte monca, aspettando.

Il silenzio era opprimente, sgradevole, lacerato a tratti dal pianto sommesso di mamma lumaca, il cui dolore superava persino la paura innata che le lucertole incutevano alla sua specie.

“Ce l’ho fatta...Ce l’ho fatta!” gridò Lucertolino poco dopo, ritrovandosi con la coda.

Corse dalla madre, dalla sua lucertolina preferita, da tutti, abbracciandoli e baciandoli.

“Ora posso tornare tra di voi...Vi divertirò come sempre, vi aiuterò, canterò per voi...”

Nessuno parlò. Poi, pian piano, si allontanarono senza guardarlo. Mamma lucertola prese mamma lumaca e la riportò nel suo territorio.

“Ti chiedo perdono per lui” le disse mestamente.

Intanto Lucertolino cercava, invano, di fermare qualche lucertola che però lo ignorava.

“Che vi succede? Non siete contente?” gridava a destra e a manca senza ottenere risposta.

Così, perplesso, si rivolse ancora una volta al Capo Lucertolone.

“Devi andar via” lo anticipò il superiore non appena lo vide.

“Perché?”

“Non possiamo più accettare la tua allegria, ormai viziata da un atto deplorabile. Le tue canzoni e i tuoi giochi potevano aspettare, mentre mamma lumaca non potrà più aspettare la sua lumachina. Loro sono le nostre vittime per una legge naturale, tu ne hai fatto una vittima personale e ingiusta. Hai ritrovato la parola, ma hai perduto la nostra stima.

Ora Lucertolino capì. E così, come lui era stato irremovibile verso mamma lumaca, sapeva che lo sarebbe stata anche la sua comunità.

Ora poteva parlare e cantare, ma nessuno lo avrebbe ascoltato.

L'ULTIMA FAVOLA

Annuccia stava seduta su un masso del suo isolotto e guardava il nulla che le stava attorno. Da 20 anni ormai, da quel naufragio di cui non ricordava altro che una figura femminile inghiottita dalle onde, stava là. E quella palma, verde e rigogliosa, che cresceva smisuratamente e a cui si aggrappava, con cui parlava e che le ricordava quella persona - forse la madre - ormai perduta, era l'unica speranza che avrebbe potuto condurla nel mondo che le spettava. "Qualcuno, prima o poi, avrà uno sguardo così illimitato da vederla....E allora mi porterà via da qui" pensava.

Un mattino aprì gli occhi e vide qualcuno. Dapprima si spaventò credendola una visione, poi la donna le sorrise e le porse la mano.

"Non temere, se vuoi posso aiutarti" disse la donna.

"Sei mia madre?" chiese Annuccia, affascinata dalla bellezza, soprattutto interiore, che emanava quella donna.

"Se vuoi posso esserlo...Vivo in un mondo diverso dal tuo, ma anche io non sono felice. Vogliamo aiutarci?"

"Come sei arrivata fin qui?"

"Ho sempre avuto Dio accanto, sicuramente è stato Lui a guidarmi verso di te. Andiamo.

"Dove vuoi portarmi?" chiese dubbiosa.

"Vedi quel panfilo alle tue spalle? Viaggeremo con quello in mondi sconosciuti, solo nostri. Ti farò provare la tenerezza materna, gli affetti più dolci, ti conforterò come tu vorrai, tutto il mio essere ti apparterrà e avrai ciò che finora ti è stato negato. Il freddo si allontanerà da te e non sarai più sola. Ci sveglieremo in albe lucenti e vive, ci specchieremo in preziose stelle, accarezziamo giorno per giorno una realtà appagante, sempre nuova. E Dio sarà con noi. E un giorno, tenendoci per mano, andremo nel suo paradiso.

"Come ti chiami?" chiese Annuccia, sempre più sbalordita dalla presenza di quella donna e dalle sue parole, così

coinvolgenti.

"Ninella" rispose, "Ma, se vuoi, puoi chiamarmi anche mamma.

"Sei bella...Sei dolce.

"Anche tu...Vieni" disse, prendendole una mano e stringendola.

Annuccia sbatté più volte le palpebre convinta di sognare. Ma lei era là, tangibile e afferrabile. Il suo sguardo imprensiva le sue parole e lei la guardò così intensamente da intravedere persino la sua anima. Ne vide la purezza e si sentì presa, quasi strappata a se stessa. In lei percepì il tutto, il vero, l'essenziale. La strinse anche lei la mano e la seguì fiduciosa.

Il panfilo era splendido. Là dentro tutto luccicava e confortava, tutto era morbido e caldo. Annuccia si abbandonò completamente a quell'ebbrezza così appagante. Dimenticò l'isolotto e la palma, la sua solitudine e la sua angoscia. In lei prese corpo la vita, sicura che Ninella mai l'avrebbe riportata indietro.

Ma un mattino, svegliandosi, trovò il panfilo attraccato ad un molo.

"Perché ci siamo fermate?" chiese stupita Annuccia.

"E' meglio scendere...Non possiamo abitare per tutta la vita su questo panfilo.

"Ma che male facciamo? Ci stiamo bene, abbiamo ritrovato noi stesse, non facciamo torto a nessuno, perché non continuare? Dio non è con noi?

"Il bello ci rende peccatori, perché vivendolo ci fa ignorare il prossimo. E questo a Dio non garba...E poi, ogni legame, ogni rapporto si evolve, matura, cambia.

"Allora non sei mia madre!" quasi gridò.

"Non l'ho mai detto...Ma, fino ad ora, non lo sono stata?

"Ma io ho ancora bisogno di te, lo sai...Sono ancora impreparata, disorientata. Ho vissuto troppo su quell'isolotto per potermi ora muovere in una grande, affollata, imprevedibile città.

"Io non ti mancherò, ti starò sempre accanto, solo che questo panfilo, piacevole sì, ma crudele, deve affondare.

"Non puoi farlo... Sai che affonderò con lui.

"Devo" sostenne decisa.

"Ti supplico, ancora un giorno. Facciamo un altro viaggio, fammelo vivere come l'ultimo, poi mi sarà più facile abbandonarlo.

"No, non insistere... Scendiamo.

"Tu sei egoista. Ti sei appagata di me, hai ottenuto la tua pace ed ora che non ti servo più...

"Non è così" la interruppe, "Ciò che faccio è per renderti un bene.

"Il male non può tramutarsi in bene. Ti abbandonerò, me ne andrò via da te, ti lascerò i più terribili rimorsi, ti farò morire appresso a me.

"Non dire ciò che non pensi. Tu hai bisogno di me come io di te. Ci aiuteremo ancora. Accetta quello che ti offro... E' ancora tanto.

E mentre Annuccia confusa, inerme, la implorava tra le lacrime, lei tagliò gli ormeggi.

"Sei cattiva" mormorò.

"Non è il panfilo la tua felicità. Hai sognato troppo su quell'isolotto, distorcendo l'essenza stessa della vita, della tua vita. Lascia che io ti guidi, che ti insegni strade e luoghi, che ti spieghi sogni e speranze. Se ti terrò per mano non ti perderai e se mi seguirai riusciremo ad arrivare là dove c'è sempre festa, sempre allegria. E rideremo e canteremo.

"Belle parole soltanto. Mi hai tradita, ingannata, promettendomi che mai saremmo scese da questo panfilo, che avremmo viaggiato sempre, noi due sole, all'infinito e nell'infinito.

"Eri troppo disperata laggiù, troppo sola e ho voluto aiutarti. E sappi che quel panfilo mi è costato molto... Ho sacrificato parte del mio essere per farti viaggiare.

"Ti ringrazio per questo, anche se non approvo. Ti biasimo,

però, per avermi illusa e perché ora ti stacchi così brutalmente. Se ti rinnegassi mi sentirei non più su quell'isolotto, ma nel punto più irraggiungibile dello spazio. Dicono che se qualcuno salva dalla morte un altro ne diventa padrone. Ebbene, tu hai salvato la mia anima ed essa ti appartiene, fanne ciò che voi.

Annuccia si recava spesso in quel molo, cercando di intravedere all'orizzonte quel suo meraviglioso panfilo, ma invano. Piangeva, pregava, ma niente smuoveva l'azzurro di quel mare sconfinato.

"Riuscirò a strapparti da questo molo" le diceva Ninella prendendola per mano, accarezzandola.

"No, non ce la farai, sono troppo ancorata ad esso. Lui naviga dentro di me, indistruttibile, perenne. Non esiste su questa terra una forza tale da annientarlo. Nemmeno la tua grandezza, il tuo spirito, il meglio della tua anima potrà smuoverlo.

"Sarà la mia missione..."

"Sarà la tua sconfitta.

Un giorno, mentre erano sul molo, si avvicinarono due signori. Uno era alto, bello, dai lineamenti severi, ma delicati. Il suo vestito era così chiaro, quasi luminoso, che Annuccia dovette abbassare gli occhi. L'altro era alquanto magro, gli occhi incavati, glaciali. Cappello, vestito e scarpe erano così neri che perfino l'aria attorno a lui sembrava oscurarsi.

"Salve" li salutò Ninella, per nulla intimorita.

"Mi sembra triste la ragazza, troppe lacrime intorno. Se qualcosa la rende infelice, portala da me" osservò l'uomo bello.

"Deve ancora capire qualcosa, poi la condurrò da te sorridente e appagata.

"Credi?" intervenne l'altro, "La riceverò prima io.

"Cosa te lo fa pensare?" chiese spavalda Ninella.

"Il suo sguardo. Me lo sento incollato addosso da quando sono

arrivato. Eppure lui è più bello di me" concluse, sorridendo prima al compagno e poi ad Annuccia che ricambiò il sorriso.

"Non sempre la luce prevale sulle tenebre" osservò Ninella, ora impaurita.

"Dove abiti?" gli chiese Annuccia sempre più ammaliata, come se in lui rivedesse il suo isolotto, ma circondato di pace.

"Non ho casa. Per chi mi vuole sono dovunque. Quando vorrai, saprò io dove trovarti. Non è difficile, no?"

I suoi occhi scavati e freddi penetrarono per qualche attimo in quelli neri e bui di Annuccia. Poi, entrambi, contemporaneamente, si volsero a guardare il mare.

L'UOMO OMBRELLONE

Stamattina sono venuti a prendermi in anticipo. La giornata è calda, di scirocco, e la spiaggia non è affollata. Il sole, nonostante adombrato da fasce di nuvole, è deciso a venir fuori completamente e, quando a tratti ci riesce, brucia. Gli altri si abbronzano ed io infiacchisco.

Sono un uomo-ombrellone e svolgo questo lavoro da tre stagioni.

Non è certo una occupazione da signori, ma non è difficile, né spossante. E poi, dopo un inverno accantonato in garage, è meraviglioso respirare vento e sole, mare e sabbia. A volte mi annoio, a volte sono triste. Mi annoio perché tutto è ripetitivo: il caldo, il suono della risacca, le urla dei ragazzi e così via. Triste, perché non posso partecipare attivamente all'allegria generale, né guardare il cielo, né bagnarmi nell'acqua fresca del mare, né giocare con bimbi e ragazzi.

Le prime volte era doloroso, in quanto non ero ancora abituato alla penetrazione nella sabbia, ma nonostante ciò ero così emozionato che non riuscivo a stare dritto, tanto che continuavano a puntellarmi con borsoni e zoccoli.

Devo solo stare impalato e attento. Attento a non finire addosso ai miei proprietari, quando mi piantano in malo modo, e a parare le folate di vento che potrebbero farmi catapultare sulle persone, causando lesioni, anche mortali, così come è capitato ad un collega sardo che finito addosso ad un ragazzino lo ha infilzato con una bacchetta di ferro.

Oggi, sotto e intorno a me, c'è più baldoria. Oltre ai soliti è venuta una coppia con tre bambini, di cui uno di pochi mesi. Tra uno spintone qua e uno là e tra colpi di scirocco io traballo.

Adesso sono tutti in acqua, tranne il piccolo, che dorme. Però lo sento agitarsi e guardo sotto. E'infastidito dal sole che, spostandosi, lo ha portato fuori dalla mia protezione.

So che non è compito mio, in quanto devo stare dove mi

piazzano, ma un po' preoccupato per il piccolo e un po' seccato dal suo piagnucolio, cerco di aiutarlo. Mi inchino lentamente e lo sto quasi riportando completamente all'ombra, quando una violenta folata di vento mi colpisce in pieno. Vengo strappato dalla sabbia e volo via. Urto un altro ombrellone, sfioro la schiena di un bagnante e, il movimento brusco per scansare una signora, mi spezza la schiena. Finisco nel bagnasciuga e finalmente mi fermo. Sento dolori dappertutto e non riesco a muovermi.

"Guarda come si è ridotto" osserva qualcuno.

"E' proprio da buttar via" fa eco un altro.

"Avete ragione...Buttiamolo in acqua...La corrente se lo porterà via...Ormai è inservibile" conclude il mio padrone.

Infatti mi prende e, tra le risate di tutti, mi lancia lontano. L'acqua fredda mi dà brividi. Ma forse è la consapevolezza della mia fine. Avevo tanto desiderato il contatto con il mare! Ma ora sento il bisogno del sole, del calore della sabbia, della mia ombra.

Con uno sforzo mi tiro su e guardo a riva. I miei amici ombrelloni sono là, immobili nei loro vivaci colori, nella piena responsabilità del loro lavoro, tra la gente e l'allegria. Ed è una lezione per me. Sono un uomo-ombrellone. Ma pur sempre un oggetto e non avrei mai dovuto farmi corrompere da un sentimento.

Il mare era il mio mondo, il mio lavoro, ma ne ho fatto la mia morte.

Mi raccolgo in me stesso, chiudo gli occhi e mi lascio affondare.